

# SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XI, numero speciale, 2022

---

## *Per Dante Della Terza: un racconto-saggio*

*For Dante Della Terza: a short story-essay*

LUIGI FONTANELLA

---

### ABSTRACT

*Racconto-saggio su Dante Della Terza, italianista di indiscusso valore e Irving Babbitt Professor di Letterature Compare ad Harvard; maestro e guida amicale di Luigi Fontanella negli anni 1978-1982, e, in seguito, fino alla scomparsa di Della Terza, suo interlocutore assiduo. Della Terza è stato inoltre membro del direttivo della rivista internazionale «Gradiva», diretta da Fontanella per oltre 40 anni, e attualmente pubblicata dalla Casa Editrice Olschki di Firenze. Lo scritto di Fontanella puntualizza i momenti più fervidi di questa feconda frequentazione e collaborazione, mettendo in rilievo le tappe più significative del lungo percorso accademico di Della Terza.*

PAROLE CHIAVE: *Diaspora culturale, autobiografia, umorismo*

*A story-essay on Dante Della Terza, an Italianist of undisputed value and Irving Babbitt Professor of Comparative Literature at Harvard; Luigi Fontanella's teacher and friendly guide in the years 1978-1982, and later, until Della Terza's death, his assiduous interlocutor. Della Terza was also a member of the board of directors of the international journal «Gradiva», directed by Fontanella for over 40 years, and currently published by the Casa Editrice Olschki of Florence. Fontanella's paper points out the most fervent moments of this fruitful frequentation and collaboration, highlighting the most significant stages of Della Terza's long academic career.*

KEYWORDS: *Cultural Diaspora, Autobiography, Humor*

---

### AUTORE

*Luigi Fontanella è stato allievo di Giacomo Debenedetti a Roma presso La Sapienza (Laurea in Lettere) e di Dante Della Terza presso la Harvard University (Ph.D. in Lingue e Letterature Romanze). Professore Emerito di Lingua e Letteratura Italiana presso la State University di New York, con sede a Stony Brook, è poeta, critico letterario e narratore. È autore di 10 libri di saggistica il più recente dei quali è il volume Raccontare la poesia 1970-2020. Saggi, ricordi, testimonianze critiche (2021); 12 raccolte di poesie fra le quali L'adolescenza e la notte (2015, Premio Pascoli, Premio Viareggio Giuria) e Monte Stella (2020); 4 libri di narrativa, il più recente dei quali, Il dio di New York (2017), è appena uscito in traduzione inglese presso Bordighera Press di New York.*

*luigifontanella02@gmail.com*

Tempo assassino, Tempo destino. Quel tempo che a volte  
È impaziente di ripetersi, mentre  
Rapidamente vanno sbiadendo, o  
Zittiscono le nostre illusioni, quelle che tu sapevi  
Accendere con un lampo d'aocchi e la tua *parola ornata*.

**N**ell'affrontare questo scritto su Dante Della Terza (Torella dei Lombardi, Avellino, 5 maggio 1924 – Cambridge, Massachusetts, 6 aprile 2021), figura assiale della mia vita, ad appena cinque mesi dalla sua scomparsa, devo confessare una mia certa riottosità o renitenza, probabilmente dovuta al fatto che non ho ancora “elaborato” del tutto il lutto in questione. Curioso, a pensarci, questo verbo *elaborare*, nel senso, come recita l'etimo (*ex-laborare*), di lavorare con fatica per *assimilare* una quiddità, una sostanza che tanto ci ha toccato emotivamente e psichicamente. Del resto, scrivere non serve forse allo scrivente a chiarire prima di tutto a lui medesimo quella massa-matassa di pensieri ch'è alla base di ciò che egli sta sdi-panando in forma organica e intellegibile?

Sono più di cinque mesi che rifletto sulla morte di Della Terza, mio Maestro a Harvard negli anni Settanta, e poi costante guida umana, oltre che culturale, nei successivi decenni. Dante è stato per molti versi un mio secondo padre (non ho imbarazzo a confessarlo), perfino nell'aspetto prettamente fisico. L'ho già dichiarato in occasione del suo novantesimo compleanno celebrato presso l'Università romana di Tor Vergata. La rassomiglianza esteriore con mio padre Gennaro Fontanella, che aveva i suoi antenati campani tra Bracigliano e Angri, con diramazioni nell'Irpinia, era, *de facto*, davvero straordinaria, quasi inquietante, perfino nell'espressione fonica della voce, con quella erre un po' strascicata e quel francese, all'occorrenza, da loro espresso sempre impeccabilmente.

Sì, proprio un “padre”, un padre accorto, dall'intelligenza prensile, dalla memoria stupefacente, una guida talora anche severa, rigorosa, senza però mai cadere in una rigidità sterile, anche perché alla base della sua affabulazione c'era di frequente una sorta di giocosità inventiva, condita da quel sublime filtro che è l'ironia, la *sua* particolare ironia.

Conservo, in un apposito contenitore, la corrispondenza avuta con lui. Fra le carte spiccano in particolare una lunga intervista da me fattagli per posta (non elettronica) e un fascicolo di una trentina di pagine, scritte di suo pugno, nelle quali egli riassume il suo iter esistenziale/culturale. Si tratta, in effetti, di un vero e proprio *profilo autobiografico*, molto prezioso, a cui farò ogni tanto accenno in queste pagine, siglandolo *P.A.*

Faccio presente che tutto questo materiale dossografico in mio possesso è stato vergato da Dante manualmente: tutti i suoi testi, qualsiasi fosse la loro natura, avevano infatti una stesura manoscritta, che poi Mollie (sua moglie) o Grazia (sua figlia),

trascrivevano a macchina e, in tempi più recenti, al computer. Ricordo benissimo quei tanti quadernetti dalla copertina azzurrina usati da Dante, che poi non erano altro che i cosiddetti *blue books* che noi studenti usavamo per gli esami di *midterm* e per il *final exam*. Un sistema che ho usato io stesso durante il primo decennio della mia attività di scrittore, finché, a partire da circa vent'anni a questa parte, non mi sono abituato a scrivere direttamente al mio pc.

Conobbi Dante nel lontano 1977: ero Fulbright Fellow alla Princeton University, dove ero arrivato nell'estate del '76, convinto in cuor mio che l'anno seguente sarei rientrato a Roma, la città in cui ero cresciuto e mi ero formato dopo il trasferimento della mia famiglia da Salerno a Roma, avvenuto nel 1956. Qui avevo compiuto i tre anni del liceo classico (presso il Lucrezio Caro), e infine intrapreso i miei studi universitari presso la Facoltà di Lettere sotto la guida di illustri docenti, come Giulio Carlo Argan, Giovanni Macchia, Nino Valeri, Ettore Paratore, Natalino Sapegno, Giacomo Debenedetti.

Sempre a Roma ero poi diventato docente d'Italiano e Storia presso il glorioso Ennio Quirino Visconti e tenevo saltuariamente qualche lezione, come "esercitazionista" presso La Sapienza, nell'ambito della cattedra di Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea tenuta da Giuliano Manacorda.

La Borsa di Studio Fulbright mi fu inaspettatamente rinnovata per un altro anno e, contestualmente, il Dipartimento di Lingue e Letterature Romanze di Princeton mi offrì di insegnare un paio di corsi di Lingua e Cultura Italiana come *Visiting Lecturer*, mentre continuavo le mie brave ricerche sul surrealismo in America (in arte e letteratura); ricerche legate ai primi anni Quaranta, ossia al periodo in cui André Breton era vissuto a New York e aveva creato, con un gruppo agguerrito di artisti e poeti, riviste internazionali come «View» e «VVV». A fare da tramite, come una sorta di mallevadore, era stato il poeta Rafael Alberti che avevo frequentato a Roma. Molto generosamente Alberti, appassionato di surrealismo, scrisse per me alcune lettere di presentazione ad artisti come Robert Motherwell e David Hare, che mi furono molto utili per i miei primi contatti newyorkesi.

Nel corso di un convegno a cui ero stato invitato, intitolato *The Posthumous Life of Surrealism*, che si teneva alla Rutgers University, durante una pausa, mi si avvicinò un signore presentandosi con modi fini e garbati, ed esprimendo pacatamente, ma con viva empatia, le sue congratulazioni per la relazione che avevo appena presentato. Il mio intervento aveva come argomento il realismo magico di Massimo Bontempelli e le interferenze parasurrealiste con l'arte e la letteratura italiana negli anni Venti e Trenta. Questo signore che mi stava di fronte era, appunto, Dante Della Terza. In quel preciso momento si stava decidendo il mio destino in terra americana. Ho sempre dimenticato di chiedere a Dante cosa ci facesse lì, in mezzo a quel pubblico

eterogeneo, convenuto nella Voorhees Hall della Rutgers: luogo dove nacque la nostra fervida amicizia, che si sarebbe protratta per oltre quarant'anni (ho provato un improvviso brivido nello scriverlo, ch , in effetti, sono trascorsi ben quarantaquattro anni da quel decisivo 9 marzo 1977).

Di l  a qualche mese, sempre dietro gentile indicazione di Della Terza, avrei fatto domanda a Harvard per il Ph.D. in Lingue e Letterature Romanze. Non dissi mai a Dante che avevo fatto domanda anche alla Columbia University. Fui accettato, con relativa Borsa di Studio, da ambedue gli Atenei, ma l'offerta harvardiana era decisamente pi  allettante.

Eccomi, dunque, a Cambridge nell'agosto del 1978 insieme con la scultrice e danzatrice Judith Davies, che nel frattempo avevo sposato a Fresno, California. Mi corre qui l'obbligo – sia pure per inciso – di ricordare che la mia esperienza statunitense a Princeton era stata motivata proprio da Judith, che avevo conosciuto qualche anno prima a Roma, in maniera del tutto casuale presso la Temple University, come borsista Fulbright! Fu proprio lei a stimolarmi a fare domanda analoga.

Alla Boylston Hall di Harvard, dov'era situato il Dipartimento di Lingue e Letterature Romanze, fin da subito Dante Della Terza si rivel  ai miei occhi come un Grande Maestro di vita oltre che di letteratura, voglio dire di quelli che forse – e senza forse – oggi non esistono pi . Nel biennio 1978-1980 seguii tutti i suoi corsi e sotto la sua guida imparai a leggere con maggiore profondit  e metodo autori come Dante, Petrarca, Machiavelli, Tasso, Vico, Leopardi, Panofsky, Auerbach, Spitzer, Borgese, Russo, Fubini, Singleton, Ren  Wellek, Austin Warren (questi ultimi due tra i maggiori fondatori del *New Criticism*).

I primissimi saggi che scrissi durante l'apprendistato dell'aterziano furono quello su *La Mandragola* di Machiavelli e quello sull'*Aspasia* di Leopardi. Ricordo vividamente il bellissimo seminario di Della Terza su Giacomo Leopardi. Per il Canto *Aspasia*, Dante fece riferimento alla lettura originalissima fatta a suo tempo da Leo Spitzer. Il mio Maestro harvardiano aveva avuto la fortuna di conoscere Spitzer di persona presso l'universit  di Seattle («Non potr  mai dimenticare il soggiorno di Leo Spitzer presso l'Universit  di Seattle, e l'effetto che produssero in me i corsi che frequentai. L'amicizia e il calore di Spitzer hanno creato nel mio animo un ricordo incancellabile», cito da *P.A.*).

Devo candidamente confessare che all'altezza del 1978 – avevo appena compiuto 35 anni – di Spitzer io non avevo letto quasi nulla; sapevo soltanto che i suoi interessi erano stati principalmente rivolti verso la letteratura francese (Rabelais, Racine, ecc.). Ebbene, quel *Graduate Seminar* su Leopardi, tenuto da Della Terza, allarg  e approfondi notevolmente i miei orizzonti critici, e soprattutto mi spinse a leggere Spitzer e, quasi in contemporanea, a rileggere tutti i saggi critici di De Sanctis, ma anche molte pagine di Luigi Russo (era stato la Guida di Della Terza alla Normale Superiore di Pisa), di Fubini, Vossler, Croce, Gramsci, Vico, Auerbach, Binni,

Poggioli, eccetera eccetera. C'è un libro di Spitzer che ancora oggi – grazie a Della Terza – non smette di coinvolgermi sia sul piano intellettuale sia su quello emotivo. Mi riferisco a *Critica stilistica e semantica storica*, che in Italia fu pubblicato da Laterza nel 1975 (appena tre anni prima che io arrivassi a Harvard) a cura di Alfredo Schiaffini; un libro assolutamente fondamentale per la mia formazione, come altrettanto fondamentale sarebbe stato, nel '79, *Forma e memoria* dello stesso Della Terza: volume da me letto e riletto, chiosato e recensito.

Altrettanto memorabili vari altri corsi in cui la *parola ornata* di Della Terza avrebbe stimolato i miei molteplici interessi: penso a un indimenticabile seminario dedicato a Italo Svevo romanziere; ricordo perfino una specie di simpatico ping-pong fra me e Dante: io sostenitore di *Senilità*, lui sostenitore di *La coscienza di Zeno* – ma, beninteso, ambedue ammiratori di tutti e due i romanzi sveviani, cui Dante non escludeva, per altro, anche quello esordiale, intitolato *Una vita*. Curiosamente in anni recentissimi ho curato per Giunti una nuova edizione della *Coscienza* sulla quale Della Terza mi scrisse una lunga e circostanziata lettera di commento.

Né posso tralasciare di menzionare il bellissimo corso sull'*Inferno* della *Divina Commedia*, che io volli registrare in apposite audiocassette. Sul grande poeta fiorentino Della Terza confesserà a posteriori: «Per quanto riguarda la mia segnalata opzione dantologica ad anni alterni, nel corso del mio soggiorno harvardiano, individuerò come significativo l'anno 1976, nel corso del quale apparvero gli scritti da me firmati: *An Unbridgeable Gap? Medieval Poetics and the Contemporary*, in «*Medievalia et Humanistica*», New Series 7, Cambridge University Press, 1976; e i miei scritti critici nell'«*Enciclopedia Dantesca*», n. 5, 1976, su Alfredo Schiaffino, Charles Singleton, Leo Spitzer, Karl Vossler, Ernest Hatch Wilkins» (cito da P.A.).

E sempre sull'autore della *Commedia* Della Terza spenderà fino ai suoi ultimi anni le proprie migliori energie di studioso appassionato, culminate nella creazione della bellissima rivista da lui fondata: «*Dante*»: periodico attualmente pubblicato da Fabrizio Serra editore, diretto da Rino Caputo, vicedirettrice Florinda Nardi, e con un illustre comitato scientifico internazionale.

Dante è stato uno dei maggiori italianisti e dantisti in America. Aveva sposato Mollie McCush, conosciuta a Parigi nel 1953 («Mollie era nata a Bellingham, nello Stato di Washington, non lontano dalla città di Seattle, sede di un'università di alto rango che lei aveva frequentato. Mollie aveva talento di scrittrice e possedeva una vocazione alla pittura che l'accompagnerà nel corso degli anni. Il francese diventò la nostra lingua comune.», in P.A.). Da Mollie, che per molti anni lavorò presso la Ticknor Library di Harvard, ebbe due figli: Grazia, impegnata per decenni nella Douglas Dunn Dance Company, e Giorgio, attore e scrittore.

Dante Della Terza sapeva unire un innato senso dell'ironia – sempre presente nel suo modo di fare e di parlare – con un'affabulazione gioviale, ricca di *understatements*, in cui sapeva rimescolare humor e filologia, attenzione storica e acuta sensibilità ermeneutica, profonda conoscenza storico-filosofica e classicistica. Era sempre un piacere ascoltarlo nelle sue lezioni, nelle conferenze e nei discorsi. Nel suo eloquio spiccava sempre la sua straordinaria memoria e la sua capacità di penetrare, storicamente, filologicamente e stilisticamente, i testi che andava analizzando: una dote che Della Terza aveva perfezionato nel corso del suo apprendistato a Seattle, sotto la guida di Leo Spitzer, l'eccezionale linguista viennese, che avrebbe girovagato in varie università internazionali. Ma la formazione iniziale di Dante era avvenuta anni prima presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, avendo come guida l'esuberante e formidabile Luigi Russo. Suoi compagni di studio a Pisa erano stati Antonio La Penna, probabilmente insieme con Ettore Paratore, fra i più grandi latinisti che ha avuto l'Italia, e altri studiosi illustri come Mario Baratto, Luigi Blasucci e, qualche anno dopo, Franco Fido.

Nume tutelare dell'Italianistica ad Harvard, Della Terza era arrivato – grazie soprattutto al celebre traduttore e slavista Renato Poggioli – al glorioso Ateneo di Cambridge negli anni Sessanta, proveniente dalla UCLA, dove aveva stretto amicizia con importanti scrittori e studiosi, quali Pier Maria Pasinetti, Fredi Chiappelli, Marga Cottino-Jones, Giovanni Cecchetti, Franco Ferrucci, ecc. Quest'ultimo avrebbe poi continuato la sua docenza alla Rutgers University. Alla UCLA era stato tra i membri fondatori della storica rivista «Italian Quarterly». Non posso assolutamente tralasciare di ricordare il lungo e fecondo dialogo con lui attraverso la rivista «Gradiva», del cui comitato direttivo Della Terza è stato membro e consigliere preziosissimo.

Durante il lungo mandato a Harvard occorre ricordare che Dante era stato, inoltre, co-fondatore, con Maria Simonelli, Franco Fido e Giuseppe Velli del prestigioso *New England Italian Seminar*; era stato membro del Comitato Lauro De Bosis, e *acting director* per un certo periodo del Center for Italian Renaissance Studies, Villa I Tatti, a Firenze.

Della Terza è stato un finissimo *scholar*. Vanno decisamente ricordati i suoi saggi che spaziano largamente in una vasta area culturale: dalla *Commedia* di Dante – ancora oggi ineludibile il volume delle traduzioni dal tedesco di *Studi su Dante* di Eric Auerbach (Feltrinelli, 1963) con la sua Introduzione – a Machiavelli, Tasso (uno dei suoi cavalli di battaglia), Bembo, Vico, Leopardi, De Sanctis, Panofsky, Pirandello, Poggioli, Vittorini, Croce, Borgese, Pasinetti, Pasolini. Fondamentale resta il suo studio *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America* (Editori Riuniti, 1987, seconda edizione ampliata 2001).

“Italianista dei due mondi”, come egli stesso amava definirsi, Dante Della Terza ha insegnato letteratura italiana anche in alcune Università italiane: da quella cala-

brese di Arcavacata alla Federico II di Napoli, coprendo la cattedra che più di un secolo prima aveva tenuto il suo amato Francesco De Sanctis, per non dire dei luminosi seminari da lui tenuti presso l'Università di Roma Tor Vergata. Proprio a Roma, oltre che a Napoli, aveva numerosi colleghi-amici a lui molto affezionati: Alberto Asor Rosa, Novella Bellucci, Nino Borsellino, Rino Caputo, Vincenzo De Caprio, Fabio e Sergio Doplicher, Giulio Ferroni, Laura Lilli, Mario Lunetta, Florinda Nardi, Giorgio Patrizi, Elio Pecora, e molti altri che ora non mi vengono in mente e con i quali mi scuso.

Dotato di una cultura cosmopolita, ma di solide radici storiche e filosofiche, sono molti gli allievi che sotto la sua guida sono poi diventati, a loro volta, rinomati docenti universitari. Solo per citarne alcuni: Anthony Oldcorn, Mei-Mei Hellerman, Robert S. Dombroski, Deborah Parker, Manuela Bertone, Rena Lamparska, Margherita Heyer-Caput, Andrea Malaguti e, *si parva licet*, il sottoscritto.

Come ha ben ricordato un suo carissimo collega e sodale italiano (Rino Caputo), Della Terza, benché espatriato negli USA fin dagli anni Cinquanta, «non ha mai voluto perdere il legame con l'Italia, di cui, anche da intellettuale seguace della grande corrente meridionalista, ha sempre avvertito la necessità».

Dovrei inoltre ricordare i tanti eventi harvardiani da lui organizzati, con ospiti illustri provenienti dall'Italia o da altre città statunitensi. Talvolta andavamo insieme ad accoglierli al Logan Airport o alla North Station di Boston: da Vittore Branca a Maristella Lorch, Alberto Asor Rosa, Enzo Siciliano, Enzo Golino, Glauco Cambon, Maria Simonelli, John Freccero, Paolo Valesio, Giulio Ferroni, Franco Fido, Remo Ceserani, eccetera eccetera. Memorabile, su tutti, l'evento legato alla visita di Alberto Moravia ad Harvard nel corso della quale Della Terza e Moravia dialogarono fittamente sul palcoscenico della Eliot House, evento che ho raccontato – se qualcuno volesse saperne di più – in un mio scritto autobiografico, ricco di arguzie e curiosità, inserito nel volume *Alberto Moravia e l'America*, a cura di Federica Capoferri e Portia Prebys (Ferrara, Edisai, 2012). Il mio scritto fu poi ripubblicato, ampliato e con il nuovo titolo *Alberto Moravia in America via Dante Della Terza*, nella rivista «Dante» (n. 11, 2014). Quella visita di Moravia a Harvard fu un evento memorabile, nato e articolato sotto l'insegna di una certa improvvisazione, in quanto Moravia si rifiutò di tenere un discorso organico e predisposto. Fin dal momento in cui Della Terza, dopo averne fatta la debita presentazione, gli diede la parola, il noto romanziere, che parlava un ottimo inglese, volle che l'incontro si svolgesse in modo del tutto informale, cioè attraverso domande di vario genere, da parte del foltissimo pubblico presente, alle quali Moravia rispondeva puntualmente, soffermandosi su vari aspetti – soprattutto socioculturali – pertinenti alle domande, ma insaporendole con riflessioni personali. Non poche di queste domande glielne rivolse lo stesso Della

Terza. Sicché l'intero evento si svolse in maniera non solo informale ma anche letteralmente sorprendente e assai stimolante. Nel mio saggio-ricordo ne ho rievocato sostanza e "atmosfera". Non so se quella "conferenza" fu registrata: sarebbe un documento para-letterario di primissimo piano.

L'ultima volta che ho visto Dante è stato il 15 marzo 2018. Ero di passaggio a Boston con Irene e andai a fargli visita – volevo fargli una sorpresa – nel suo ufficio, all'ultimo piano della Widener Library di Harvard. In questa mitica biblioteca, una delle più belle e fornite degli Stati Uniti, vero e proprio pensatoio, tanti anni prima io avevo speso ore e ore sulle mie "sudate carte". Ritrovai intatti, accatastati ovunque, i libri che gli erano più cari, quella tenera lavagnetta di fronte alla sua scrivania su cui lui ogni tanto andava a scrivere qualche fugace annotazione o memorandum; su una parete spiccava un bel ritratto del suo Maestro Luigi Russo, sulle scaffalature le tante e svariate foto e cartoline illustrate che lui teneva appoggiate sui ripiani della personale biblioteca. Una visita che non potrò mai dimenticare. Parlammo soprattutto di Leopardi e un po' di un mio romanzo... sulla scrivania faceva bella mostra di sé una copia di *Il dio di New York*, che evidentemente lui stava leggendo e chiosando, e su cui avrebbe poi generosamente scritto in un fascicolo di «Letteratura e Società» (XXI, n.1, gennaio-aprile 2019). Per pudore non aggiungo altro. Lo trovai un po' stanco, a tratti svagato ma ancora lucidissimo, con lo sguardo attento, mobile e gioioso di rivedermi. È così che voglio ricordarlo oggi e poi.

Grazie, caro Dante, per tutto l'affetto e tutto il sapere che hai donato a me e ad almeno due generazioni dei tuoi allievi.

